Filosofi(e)Semiotiche, Vol. 12, N. 1, 2025

Donne per la pace e la sostenibilità: memorie, pratiche, narrazioni

ISSN 2531-9434

Il linguaggio come strumento di pace: voci femminili tra filosofia e semiotica

[Language as a Tool for Peace: Female Voices Between Philosophy and Semiotics]

Marianna Boero

Università di Teramo

mboero@unite.it

Abstract

[IT] A partire da una ricognizione degli studi semiotici sulla guerra e sulla pace, questo lavoro intende riprendere e attualizzare il contributo di alcune importanti filosofe del Novecento — Hannah Arendt, Edith Stein, Simone Weil e María Zambrano — che hanno riservato un'attenzione specifica al ruolo del linguaggio nell'ambito delle loro riflessioni sul tema della pace. Nell'assunto che la guerra nasca anche da narrazioni disumanizzanti, mentre la pace esige parola autentica, silenzio, attenzione, cura e bellezza, si riconosce al linguaggio una funzione performativa e relazionale: esso non si limita a descrivere la realtà, ma la trasforma, creando spazi comuni in cui la pluralità possa esprimersi senza annientarsi. L'obiettivo è esplorare nuove possibili strade e punti di convergenza per una ricerca semiotica sulla pace, individuando nel linguaggio uno spazio privilegiato di resistenza e trasformazione. Le filosofe per la pace hanno interrogato non solo il conflitto armato, ma anche le sue radici culturali profonde — il potere come imposizione, la separazione tra corpo e ragione, la svalutazione della cura, la marginalizzazione dell'alterità — proponendo un'etica della responsabilità, della vulnerabilità condivisa e della relazione. Tornare ai loro testi non significa compiere un'operazione

ISSN 2531-9434

meramente filologica, ma attivare un dispositivo interpretativo capace di illuminare le contraddizioni del presente e di decostruire le logiche di dominio, violenza e oppressione che ancora permeano le relazioni internazionali, i rapporti sociali e le narrazioni collettive.

Parole chiave: *Semiotica della Pace, Linguaggio, Alterità, Narrazione e Conflitto, Filosofe per la Pace*

Abstract

[EN] Starting from a survey of semiotic studies on war and peace, this work seeks to revisit and actualize the contribution of several major twentieth-century women philosophers — Hannah Arendt, Edith Stein, Simone Weil, and María Zambrano — who devoted particular attention to the role of language within their reflections on peace. Based on the premise that war also arises from dehumanizing narratives, whereas peace requires authentic speech, silence, attentiveness, care, and beauty, language is here understood as possessing a performative and relational function: it does not merely describe reality, but transforms it, creating common spaces in which plurality can be expressed without annihilation. The aim is to explore new possible pathways and points of convergence for semiotic research on peace, identifying language as a privileged space of resistance and transformation. These philosophers for peace addressed not only armed conflict, but also its deep cultural roots — power as imposition, the separation between body and reason, the devaluation of care, the marginalization of otherness — and proposed an ethics of responsibility, shared vulnerability, and relationship. Returning to their texts does not mean engaging in a merely philological exercise; rather, it entails activating an interpretative framework capable of illuminating the contradictions of the present and deconstructing the logics of domination, violence, and oppression that still

ISSN 2531-9434

permeate international relations, social dynamics, and collective narratives.

Parole chiave: *Peace Semiotics, Language, Otherness, Narrative and Conflict, Philosophers for Peace*

ISSN 2531-9434

1. Introduzione

> "Trovo che oggi la pulsione di morte sia più forte di quella d'amare, ma faccio lo stesso la scommessa di puntare sulle forze che legano e non su quelle che slegano" (KRISTEVA 2007)

Negli ultimi decenni, e in maniera ancor più evidente dal 2022, la guerra è tornata a occupare uno spazio centrale nel discorso pubblico e mediatico. Tuttavia, ciò che si impone oggi non è soltanto la presenza di conflitti armati nel senso tradizionale, ma un diffuso clima di instabilità, precarietà e insicurezza che attraversa trasversalmente le società globali (ALONSO-ALDAMA e MONTANARI 2024). La crisi diventa così una condizione strutturale, un orizzonte esistenziale collettivo che alimenta paura, disorientamento e senso di vulnerabilità. In questo contesto, la guerra tende a perdere la sua eccezionalità, trasformandosi in una presenza pervasiva, quasi "naturalizzata", che si riflette nei linguaggi, nelle rappresentazioni e nelle pratiche quotidiane (BARTHES 1957).

Il mondo contemporaneo, spesso descritto come complesso, appare così segnato dalla messa in discussione delle categorie interpretative tradizionali: progresso, stabilità, razionalità. Il futuro, un tempo carico di promesse e aspettative, si configura oggi come uno spazio incerto, se non apertamente minaccioso (MORIN 2016). Filosofi, sociologi e teorici della comunicazione hanno descritto questa condizione come un'epoca di crisi permanente, di transizione indefinita, in cui si fa sempre più ardua la costruzione di un senso condiviso.

In questo scenario, interrogarsi sulla pace assume un'urgenza inedita. La pace, infatti, non può più essere pensata solo come assenza di conflitto armato, ma come pratica culturale, ecologica, sociale, capace di promuovere un nuovo modo di abitare il mondo. In proposito, assume particolare rilevanza il contributo delle donne. Queste ultime si pongono oggi come protagoniste di percorsi di trasformazione che coniugano cura, sostenibilità e giustizia,

ISSN 2531-9434

mettendo in discussione le narrazioni dominanti del potere e della violenza. Dalla promozione della pace nelle comunità locali alla difesa dei diritti umani, dalle battaglie contro la violenza di genere alla partecipazione ai movimenti per la giustizia climatica, il contributo femminile alla costruzione della pace si articola in pratiche che legano il personale al politico, l'etico al quotidiano (TARANTINO 2018, CUTAIA 2025). Parlare di pace, oggi, significa anche parlare di sostenibilità, di relazioni non distruttive, di futuro condiviso, ed è proprio a partire dallo sguardo delle donne che possiamo immaginare forme nuove di discorsività e di azione, capaci di restituire senso in un'epoca attraversata dalla frammentazione.

A partire da una ricognizione sugli studi semiotici sulla pace, questo lavoro si propone di rintracciare tracce e intuizioni del pensiero di alcune importanti filosofe del Novecento che, pur maturate in contesti non recenti, ci aiutano a comprendere i fondamenti simbolici della pace e il loro legame profondo con l'idea di sostenibilità, intesa non solo come equilibrio ecologico, ma come cura dei legami e delle condizioni che rendono possibile la convivenza. In questa prospettiva, tornare ai loro testi non significa compiere un'operazione meramente filologica, bensì attivare un dispositivo interpretativo capace di gettare nuova luce sulle contraddizioni del presente.

2. Il senso della guerra, il senso della pace

Riflettendo su guerra e pace, Umberto ECO (2006) metteva in evidenza l'ambiguità della parola "pace", troppo spesso data per scontata o evocata con superficialità. Se la parola "guerra" è stata storicamente e semanticamente problematizzata, anche "pace" richiede un'analisi critica: la sua articolazione linguistica e il suo impiego nei discorsi pubblici possono celare derive ideologiche e mascheramenti. La storia recente è costellata da ossimori come le cosiddette "missioni di pace", che celano interventi armati, o da concetti come la "pace belligerante" e la "belligeranza pacifica", usati per descrivere

ISSN 2531-9434

una stabilità armata sotto l'egida delle potenze globali. In *A passo di gambero* (2006), Eco invita a spostare lo sguardo dalle "centrali della geopolitica" – dove le guerre sono spesso "raffreddate", nascoste – alle "periferie" del mondo, dove i conflitti sono endemici e roventi.

Secondo Eco, la pace con la "P" maiuscola – intesa come condizione stabile, ereditabile e universale – è una costruzione illusoria. Le "paci locali a macchia di leopardo", invece, sono l'unica forma possibile e concreta: frutto di letture lucide della realtà, della capacità di nominare le guerre per ciò che sono, senza eufemismi, e di svelare i traffici internazionali, le disuguaglianze e le responsabilità globali. In questo senso, la semiotica può offrire strumenti utili per smascherare le forme surroganti della pace e riflettere criticamente su come essa viene narrata, negoziata e performata.

Guerra e pace non sono soltanto eventi storici o condizioni geopolitiche. Sono, prima di tutto, esperienze umane radicali: interrogano la coscienza, scuotono l'anima, mettono in discussione la dignità e il senso stesso dell'esistenza (ECO 2006). Oggi, il senso della pace è quanto mai attuale proprio in virtù della sua negazione, della sua privazione, della sua costante messa in discussione. Pensare la pace è diventato un gesto audace, perché ci impone di confrontarci con la sua assenza: con le guerre più o meno dichiarate che continuano a insanguinare il nostro presente, devastando comunità, violando diritti, distruggendo legami. Guerre nate da conflitti identitari – culturali, politici, religiosi, di genere – che colpiscono non solo gli esseri umani, ma anche gli animali, l'ambiente e l'intero pianeta. In questo scenario complesso e frammentato, riflettere sulla pace significa riconoscere che accanto agli interessi materiali che alimentano i conflitti, esistono anche dimensioni immateriali e simboliche da interrogare con urgenza.

Nell'ambito degli studi semiotici più recenti, due pubblicazioni hanno ripreso queste tematiche, esplorandone i poli contrapposti: *I sensi della battaglia*, a cura di ALONSO-ADALMA e MONTANARI (2024) e *Il senso della pace*, a cura di GAROFALO e SORRENTINO (2024).

Il primo, numero monografico della rivista EC, si interroga sul tema della battaglia, nelle sue varie accezioni per un duplice motivo:

ISSN 2531-9434

> "[…]Da un lato, si tratta di un motivo prettamente strutturale; la battaglia è, al contempo, tema, figura, configurazione discorsiva, per dirla in termini semiotici, che opera a diversi livelli: prasseologico, di azione e narrativo; delle forme concrete di una, letteralmente, "messa in campo" di programmi di azione. Dall'altro, essa si presenta, nella tradizione del linguaggio bellico così come nella teorizzazione moderna della strategia e dei conflitti – perlomeno quella occidentale – in una tensione e opposizione strutturale rispetto alla categoria della guerra: essa ne rappresenta come il momento intensivo, "culminativo", decisivo, finale; e ne è, al tempo stesso, il luogo "tipico", di unità di azione, spazio, tempo; ricalcando in modo significativo, per quanto riguarda la tradizione culturale occidentale, il ben noto canone narrativo e drammaturgico aristotelico." (ALONSO-ALDAMA e MONTANARI 2024, p.1).

L'esigenza di tornare a riflettere sulla guerra, scrivono i curatori, nasce da una constatazione preliminare: le scienze sociali e umane, e in particolare quelle legate alla produzione di senso (come la semiotica), sembrano aver reagito con relativa lentezza di fronte al ritorno della guerra nello scenario globale (*ibidem*). Infatti, a differenza della pandemia, che ha generato un'immediata e ampia produzione scientifica, teorica e pubblicistica, i primi mesi della guerra in Ucraina – così come il più recente conflitto israelo-palestinese – hanno registrato un ritardo nelle risposte critiche, con un silenzio iniziale che ha riguardato soprattutto le discipline dell'interpretazione. Eppure, oggi più che mai, appare evidente che la guerra abbia assunto nuove configurazioni, fino a mettere in discussione la stessa idea di "battaglia" come momento culminante e risolutivo. In molte situazioni contemporanee – dalla guerra ibrida alla guerriglia, dalle operazioni cibernetiche al conflitto diffuso nei territori urbani – la battaglia tende a non avvenire o a diluirsi: il conflitto armato si presenta come "permanente", senza una chiara cesura tra tempi di pace e tempi di guerra. Il caso recente di Gaza è esemplare: una battaglia annunciata come decisiva, ma che in realtà non conosce né una fine né una vera risoluzione. A questo si aggiunge la questione della percezione e della rappresentazione della guerra, che merita un'attenzione specifica. Come sottolineava già

ISSN 2531-9434

KEEGAN (1976), il "volto della battaglia" è definito anche dal modo in cui essa è vista, immaginata, narrata. Oggi, le tecnologie digitali – dai droni ai satelliti, dagli algoritmi alle piattaforme social – rendono la battaglia un evento "condiviso", mediatizzato in tempo reale, con una forte componente visiva: una battaglia che si combatte anche attraverso le immagini, i punti di vista, la messa in scena e la costruzione del visibile. Oltre alla dimensione visiva, la battaglia coinvolge e altera in modo profondo l'intero corpo del soggetto. Essa, scrivono ALONSO-ALDAMA e MONTANARI nell'Introduzione (2024, p. 3) è un "fatto somatico totale": trasforma le condizioni sensoriali e cognitive dell'esperienza, tanto per l'eccesso (iperstimolazione, caos percettivo), quanto per il difetto (assenza di punti di riferimento, disorientamento, "fog of war"). Vista da questa prospettiva, la battaglia mette in crisi le coordinate semiotiche dell'esperienza stessa: rende difficile attribuire significato agli eventi, destabilizza la percezione ordinaria del mondo, stravolge i sensi – suoni, odori, sensazioni tattili, immagini – e li sottrae alla loro abituale codifica. L'analisi semiotica dell'esperienza del combattimento – intesa come costruzione e crisi del senso – appare dunque fondamentale per comprendere in profondità le trasformazioni attuali della guerra.

Attraverso lo sconvolgimento delle condizioni di significazione che essa provoca, la battaglia solleva interrogativi estremi sulla possibilità stessa dell'emergere del soggetto semiotico. Come mostra Denis BERTRAND (2024), è proprio la combinazione tra sensibile e cognitivo a destabilizzare profondamente l'universo etico, epistemico e veridittivo del combattente. Mentre il racconto classico della guerra, strutturato secondo modelli narrativi comprensibili, tende a organizzare l'esperienza entro cornici coerenti di senso, la battaglia, al contrario, attraverso i suoi effetti temporali, ritmici e la sua dimensione multisensoriale sottoposta a intensità estreme, genera una complessità patemica caratterizzata da passioni spesso contraddittorie. Questo insieme di elementi produce ciò che Bertrand definisce come "entropia della battaglia": un collasso della possibilità di ordinare, interpretare e regolare l'esperienza, che mette radicalmente in crisi le condizioni di esistenza del soggetto e le modalità attraverso cui esso può continuare a significare il mondo.

ISSN 2531-9434

Nel volume *Il senso della pace. Prospettive sulla semiotica della guerra* (GAROFALO e SORRENTINO 2024), il punto di partenza delle diverse analisi in esso presenti è la guerra, intesa come dispositivo che sottrae, nega o sospende la pace. L'obiettivo, in questo caso, è partire dall'analisi del senso della guerra per interrogarsi sulla possibilità di restituire senso alla pace, non come semplice assenza di conflitto, ma come costruzione discorsiva, culturale e sociale. Il nucleo riflessivo ruota attorno alla domanda su quali siano le condizioni per riattivare, dopo il trauma, una cultura della convivenza e se, dopo l'esperienza estrema dello scontro, sarà ancora possibile riconoscere, nominare e significare la pace.

La prospettiva semiotica proposta nel volume affronta la pace come una questione culturale, etica e politica. L'introduzione sottolinea lo "statuto semiotico residuale" della pace: in un mondo strutturato dal conflitto, essa appare come margine narrativo, come epilogo più che come condizione strutturale. La pace, non è l'opposto della guerra, ma una sua fase o configurazione possibile. Di fronte a ogni conflitto, la scelta non è tra guerra e pace, ma tra due narrazioni della guerra, due suture, due sistemi di valori. Il conflitto non è più qualcosa di lontano: il discorso della guerra si è insediato nel nostro presente, nei nostri media, nei nostri immaginari. In questo contesto, i confini possono essere ripensati non come frontiere di scontro, ma come luoghi di incontro e traduzione. Costruire la pace significa "mettersi nei panni dell'altro", comprenderne obiettivi e motivazioni. Una pace durevole si fonda sull'ibridazione culturale, sulla risemantizzazione dell'identità e sulla condivisione del senso.

Massimo LEONE (2024) riflette sulla retorica dei volti: nella guerra si costruiscono volti da esporre (leader, soldati, vittime), ma anche volti da nascondere. La loro rappresentazione – o rimozione – è parte integrante della grammatica del conflitto. L'immagine è diventata, infatti, parte integrante della logistica bellica, fino a trasformarsi in strategia mediatica. In questo contesto, la semiotica offre una lente indispensabile per interrogare le mediazioni simboliche che rendono possibile la guerra e, al contempo, per immaginare nuove possibilità di pace. Le vittime – spesso bambini –non hanno voce, agentività o possibilità di narrare sé stessi. La loro rappresentazione

ISSN 2531-9434

coinvolge la dimensione patemica e morale del discorso, ponendo una sfida ulteriore alla teoria semiotica classica e alla costruzione della memoria nel post-conflitto.

Analizzare la pace dal punto di vista semiotico significa interrogarsi sul modo in cui essa viene narrata, rappresentata, costruita discorsivamente e performata nel linguaggio quotidiano, politico e mediale. Da qui l'importanza di analizzarne le forme di rappresentazione dei media: decostruire le strutture enunciative dei discorsi mediali, capire come viene costruita la verosimiglianza e come si forma il consenso, considerando anche il ruolo centrale delle immagini. In proposito, POZZATO (2024) analizza le rappresentazioni iconografiche dei conflitti, mostrando come la stampa configuri semanticamente le ragioni dei contendenti. I media tendono a presentare il conflitto come inevitabile, mentre la pace è relegata a uno spazio residuale o utopico: ciò che è stabile, armonico, privo di antagonismo risulta poco efficace nei dispositivi mediali contemporanei, fondati sulla tensione e sulla drammatizzazione. La guerra, al contrario, appare come una narrazione strutturalmente forte, costruita attraverso polarizzazioni attanziali nette (soggetto vs anti-soggetto, vittima vs aggressore), stati patemici intensi (rabbia, paura, orgoglio, vendetta) e configurazioni ideologiche binarie.

In questo contesto, il linguaggio non è soltanto mezzo di comunicazione, ma vera e propria prassi simbolica, in grado di costruire mondi. Come scritto da RICOEUR (1983), la narrazione è il luogo in cui l'identità si articola e si trasforma: "raccontare è sempre anche reinterpretare, riformulare, ricomporre la realtà vissuta". La pace, allora, non è solo un'istanza politica o giuridica, ma un progetto narrativo, un'impresa discorsiva che deve continuamente ricrearsi attraverso racconti capaci di includere l'altro, di aprire all'alterità, di immaginare l'impensato. "La capacità narrativa è la capacità di assumere il punto di vista dell'altro" (RICOEUR 1990): senza questa apertura etica e simbolica, il dialogo si interrompe e lascia spazio allo scontro.

È in questo senso che la guerra può essere vista come assenza di dialogo, come fallimento del linguaggio inteso come spazio di negoziazione e di riconoscimento reciproco. Le narrazioni belliche irrigidiscono le posizioni, esasperano le polarizzazioni, disattivano le zone grigie del discorso. Parlare di

ISSN 2531-9434

pace, al contrario, implica una narrazione dell'ambiguità, del compromesso, della pluralità: richiede un linguaggio non spettacolare ma dialogico, capace di riconoscere la complessità delle situazioni e la molteplicità delle voci. In tale prospettiva, il linguaggio diventa la prima vera arma di pace, in grado di istituire contro-narrazioni e sovrastare i discorsi d'odio (PARIS e FERRINI 2019). Non a caso, molte delle voci emarginate dalle narrazioni dominanti — in particolare le voci femminili — hanno costruito forme alternative di racconto, fondate sull'ascolto, sull'interdipendenza e sulla cura. Racconti che, più che parlare, sanno accogliere e costruire spazi di senso condiviso. A queste voci è dedicato il paragrafo seguente: troppo spesso rimaste ai margini, si pongono come portatrici di una visione capace di ascolto, di relazione, di cura, che oggi come mai risulta cruciale riprendere e attualizzare.

3. Filosofe per la pace: il linguaggio come pratica simbolica di riconciliazione

Dalla ricognizione proposta nel paragrafo precedente emerge come il linguaggio, non solo in senso verbale, ma nella più ampia accezione semiotica, possa contribuire alla pace, attraverso la possibilità di creare ponti, di negoziare significati, di riconoscere l'umanità dell'altro. Il linguaggio rappresenta infatti uno spazio di trasformazione del sé e della relazione: è cura, possibilità di rielaborare il trauma, di ricomporre ciò che la violenza ha infranto (KRISTEVA 2007). Usare parole che non disumanizzino, che non siano armi (PIAZZA 2024), ma che nominino con rispetto e precisione, è il primo passo per costruire una convivenza pacifica. In questa direzione, molte filosofe e studiose del linguaggio hanno portato contributi fondamentali. La loro prospettiva ha spesso posto al centro la relazione, la cura, l'empatia, la responsabilità nei confronti dell'altro – elementi essenziali per un linguaggio che favorisca la pace (BRIGANTI 2002).
Questo paragrafo, senza pretese di esaustività – data la complessità del tema e la profondità del pensiero di ciascuna autrice, che meriterebbe uno

ISSN 2531-9434

spazio autonomo e più articolato[1] – si propone di ripercorrere il contributo di alcune filosofe del Novecento che hanno preso in considerazione il tema del linguaggio nell'ambito della loro più ampia riflessione sulla pace. L'idea è che riscoprire e attualizzare i loro contributi possa costituire una risorsa preziosa per interpretare il presente, alla luce di esperienze pregresse vissute da coloro che sono state poste in minoranza nella storia del loro tempo, semplicemente in quanto donne. Rileggere oggi tali testimonianze, individuando connessioni tematiche con le attuali forme di conflitto e violenza, può contribuire ad attribuire un senso più profondo tanto alla guerra quanto alla pace, aprendo nuovi percorsi interpretativi nell'ambito della ricerca semiotica contemporanea.

Da questo punto di vista, un primo contributo fondamentale proviene da Edith STEIN, filosofa fenomenologa e martire ad Auschwitz. Per STEIN la persona rappresenta il centro di valore, mai riducibile a logiche di dominio[2]. Nella sua riflessione sull'empatia, la pace si radica nella capacità di riconoscere nell'altro un "io", un essere che interpella e coinvolge. La guerra, in quest'ottica, è il fallimento dell'empatia, l'interruzione della relazione profonda con l'altro. Nel suo pensiero, è necessario distinguere l'empatia dal semplice "sentire-con" o dall' "immedesimazione": non si tratta infatti di accompagnare con il proprio sentire quello altrui, provando simpatia o antipatia – tali atteggiamenti possono verificarsi ma presuppongono già l'empatia – né di poter vivere con le stesse modalità ciò che l'altro vive[3]. In questo senso, l'empatia non

[1] Si rimanda in proposito a KRISTEVA (2010), CUTAIA (2025), FIORI (1981, 1991).

[2] Si veda KANTZÀ (2012).

[3] La riflessione di Edith Stein si fonda sulla distinzione tra diverse modalità di partecipazione affettiva che si differenziano non soltanto per l'intensità, ma soprattutto per il diverso grado di apertura all'alterità. L'unipatia designa una forma di fusione affettiva in cui l'Io e l'Altro esperiscono simultaneamente lo stesso stato emotivo: i vissuti sembrano coincidere, ma non vi è autentico accesso all'esperienza dell'altro, quanto piuttosto una comunanza immediata e indifferenziata. Il co-sentire, invece, implica un sentimento condiviso in ragione di un beneficio riflesso: la gioia altrui suscita nell'Io contentezza, poiché essa ricade positivamente anche sulla mia esistenza. In entrambi i casi, la relazione con l'Altro resta mediata da un interesse che mantiene l'Io al centro. Diversa è la natura dell'empatia, oggetto privilegiato della fenomenologia steiniana. Essa costituisce la possibilità di riconoscere e di comprendere

ISSN 2531-9434

è una mera immedesimazione né un sentire parallelo, bensì l'esperienza fenomenologica che apre all'esistenza di un altro soggetto cosciente[4]. Essa consente di scoprire, nel vissuto altrui, una dimensione che eccede i confini della prospettiva individuale e, attraverso questa trascendenza, di riflettere su sé stessi e sul proprio mondo. L'alterità non è dunque un ostacolo, ma la condizione stessa di possibilità dell'autocoscienza del soggetto.

> "Mentre io vivo quella gioia che è provata da un altro, non avverto alcuna gioia originaria: essa non scaturisce in maniera viva dal mio io, né ha il carattere di essere stata viva in precedenza come la gioia ricordata, tanto meno essa è meramente fantasticata, priva cioè di una reale vita, ma è precisamente l'altro soggetto quello che prova in maniera viva l'originarietà, sebbene io non viva tale originarietà; la sua gioia che scaturisce da lui è originaria, sebbene io non la viva come originaria" (STEIN 1917; tr. it. 1983, p. 79).

L'atto dell'empatia assume un particolare valore perché giustifica l'uscita da sé stessi, dalla propria singolarità attraverso uno strumento che è già posseduto dal soggetto e che permette di cogliere ciò che accade nell'estraneità senza interferire in essa. Se è necessario passare attraverso la corporeità, si giunge, nel sentire l'altro, a cogliere la sua vita psichica e una serie di atti che si possono definire spirituali: in ciò consiste il primo nucleo della comunità. La riflessione di Edith STEIN sull'empatia si configura come un atto di apertura e di riconoscimento fondato sull'accesso alla soggettività altrui non attraverso la razionalità, ma mediante una partecipazione sensibile. Questa concezione anticipa alcune tematiche che verranno poi sviluppate da Paul RICOEUR (1990), in particolare il tema dell'identità narrativa

l'Altro nella sua irriducibile alterità, senza annullarlo né ridurlo a proiezione del proprio mondo. In proposito, si veda MERONE (2024).

[4] L'individuo va riconosciuto non solo come corpo tra i corpi, ma come soggetto vivente e senziente, individuo psico-fisico; nell'empatia non c'è la ripresentazione di un mio stato d'animo, ma di uno stato d'animo vissuto da un estraneo.

ISSN 2531-9434

e della comprensione dell'altro come forma etica di relazione. Al tempo stesso, la posizione di STEIN si colloca in una linea di pensiero che apre alla questione dell'*aisthesis*, intesa non soltanto come percezione estetica, ma come esperienza sensoriale che precede e fonda il giudizio cognitivo (GREIMAS 1987; LANDOWSKI 1989). L'empatia, così concepita, diventa un dispositivo relazionale che crea ponti tra le persone, attraverso un sentire condiviso capace di superare le barriere dell'alterità e di generare una forma profonda di coesistenza. In questa prospettiva, emerge con forza l'idea di un linguaggio che non si articola attraverso concetti o strutture razionali, ma attraverso le dimensioni del riconoscere e del *sentire*: una forma di comunicazione incarnata, pre-linguistica, capace di esprimere l'empatia e di fondare la comprensione dell'altro al di là delle parole. Un linguaggio in grado di agire come *medium* relazionale, ponendo le basi per un'etica della relazione fondata non sul dominio o sulla rappresentazione, ma sull'accoglienza e sul riconoscimento dell'altro nella sua alterità sentita[5].

Così come Edith STEIN, anche Hannah ARENDT vive ed elabora le sue riflessioni nel contesto della Germania nazista. Nel suo monumentale saggio del 1951, scritto in collaborazione con il marito Heinrich BLUCHER, intitolato *Le origini del totalitarismo* – al quale segue, nel 1958, *Vita activa. La condizione umana* – si propone di analizzare le cause e il funzionamento dei regimi totalitari, considerati come una conseguenza tragica della società di massa, all'interno della quale gli uomini sono resi "atomi", sradicati da ogni relazione interumana e privati dello spazio pubblico in cui hanno senso l'azione e il discorso.

Nella *Prefazione* all'edizione del 1966 si legge che l'immediato dopoguerra è stato il primo momento utile per articolare ed elaborare gli interrogativi

[5] Deportata e uccisa ad Auschwitz il 9 agosto 1942, Stein sperimentò sulla propria persona l'esito estremo di un'epoca che aveva smarrito la capacità di riconoscere l'Altro. In quel contesto, la dignità della persona venne negata e l'essere umano ridotto a oggetto, privato di ogni forma di riconoscimento empatico. La sua morte, pertanto, si configura come un appello che oltrepassa la mera memoria storica: essa richiama alla necessità di salvaguardare l'empatia come fondamento etico dell'esistenza comunitaria. L'assenza di empatia non è solo un deficit psicologico, ma una minaccia ontologica, poiché priva il mondo umano del suo orizzonte di alterità, riducendo l'altro a mero strumento o ostacolo.

ISSN 2531-9434

con cui la sua generazione "era stata costretta a vivere per la parte migliore della sua vita adulta: *che cosa succedeva? Perché succedeva? Come era potuto succedere*?" (ARENDT, 1951; tr. it. 1966, pp. XXVII-XXVIII). Il pensiero arendtiano, infatti, affonda le sue radici nella storia personale di Hannah ARENDT, intimamente legata alle fratture del XX secolo, e si intreccia in modo significativo con i temi della crisi, dei discorsi d'odio, della propaganda, del trauma che si annoverano tra i più rilevanti filoni di ricerca della semiotica contemporanea (VIOLI 2014, PISANTY 2020, DEMARIA 2006). La "banalità del male" può così essere letta come una crisi del senso, tanto allora quanto oggi.

Nel suo studio su Eichmann (1963), ARENDT ha analizzato la violenza non come eccezione, ma come possibilità insita nell'agire umano quando il pensiero critico si spegne e abdica alla responsabilità:

> "[…] e i giudici non gli prestarono fede perché erano troppo buoni e forse anche troppo compresi dei princìpi basilari della loro professione per ammettere che una persona comune, 'normale', non svanita né indottrinata né cinica, potesse a tal punto incapace di distinguere il bene dal male" (ARENDT 1963; tr. it. 2025).

Proprio in questa ordinarietà si manifesta ciò che ARENDT definisce la "banalità del male": il fatto che atrocità indicibili possano essere compiute non da individui animati da un odio straordinario, ma da soggetti ordinari, incapaci di interrogarsi sul valore etico delle proprie azioni, che si limitano a eseguire ordini o a conformarsi a un modello. Riprendere il pensiero di Hannah ARENDT significa, dunque, aprire nuovi spazi di dibattito e confronto sull'urgenza della responsabilità linguistica: dire la verità, resistere alla manipolazione simbolica, riattivare la capacità di giudicare e distinguere partendo dal linguaggio.

Per ARENDT, la pace non è mera assenza di guerra, ma spazio fragile di parola e responsabilità, luogo in cui azione e pensiero si intrecciano nel mondo

ISSN 2531-9434

condiviso[6]. L'azione "parlata" e narrata è ciò che conferisce senso alla vita umana nel mondo[7]. Come scrive ARENDT, "il rivelarsi del proprio essere è implicito sia nelle parole sia nelle azioni […] senza essere accompagnata dal discorso, l'azione perderebbe non solo il suo carattere di rivelazione, ma anche il suo soggetto; non uomini che agiscono, ma robot che eseguono" (1958; tr. it 2017, p. 128). L'agire e il parlare sono momenti in cui gli esseri umani rivelano chi sono, emergendo pienamente solo nella relazione con gli altri. Da queste riflessioni si comprende la dimensione performativa della parola[8]: "Solo la mera violenza è muta, e per questa ragione soltanto essa non può mai essere grande" (1958; tr. it 2017, p. 20).
Ciò trova riscontro nella teoria greimasiana dell'enunciazione, nella concezione performativa del linguaggio (AUSTIN 1962, BUTLER 2020, PETRILLI 2021) e dell'intersoggettività semiotica (LANDOWSKI 1989), che intendono il dialogo non solo come scambio informativo, ma come co-costruzione di senso nella differenza: il linguaggio non si limita a rappresentare, ma produce realtà, identità, riconoscimento. La parola diventa, così, atto etico e politico: la politica nasce dalla parola e dall'azione, e la libertà è possibile solo nello spazio condiviso del discorso[9].

[6] Il potere, nella sua visione, nasce dal "fare insieme" di una pluralità di esseri umani, mentre la violenza, forza distruttiva e strumentale, emerge quando questo potere degenera. La guerra rappresenta la perdita di un frammento unico e irripetibile di mondo, una perdita che coinvolge vincitori e vinti allo stesso modo.

[7] Essere politici, nella Grecia antica, significava abbandonare la violenza e confidare nella forza persuasiva della parola. Nel pensiero arendtiano, l'azione distingue la sfera pubblica dalla vita privata: essa è espressione dell'unicità del soggetto e inseparabile dalla parola.

[8] La *vita activa*, ossia l'agire umano, si articola in tre forme fondamentali: il lavoro (*animal laborans*), l'operare (*homo faber*) e l'agire (*zòon politikòn*). Tra queste, la più alta è la prassi politica, grazie alla quale gli esseri umani comunicano non attraverso gli oggetti, ma attraverso il linguaggio. Arendt dedica pagine intense alla civiltà della polis greco-romana, che esaltava l'interazione comunicativa tra uomini liberi, veri cittadini protagonisti della vita pubblica. Prima ancora della fondazione della polis, azione e discorso erano considerate le attività più elevate dell'uomo: "La grandezza dell'Achille omerico può essere compresa solo se lo si concepisce come chi 'è autore di grandi imprese e pronuncia grandi discorsi' […]" (1958, tr. it. 2017).

[9] Dal cupo pessimismo di *Vita activa* affiora, nelle pagine finali, una speranza affidata alla

ISSN 2531-9434

In linea con STEIN e ARENDT, è essenziale includere anche le riflessioni di Simone WEIL su pace e guerra, che emergono tanto dalle sue azioni concrete quanto dai suoi scritti. La sua biografia testimonia un impegno radicale, vissuto spesso in prima persona (FIORI 1991, pp. 64-65): dalla partecipazione alla guerra civile spagnola e alla Resistenza francese, all'aiuto materiale e spirituale offerto a chi si trovava in condizioni di estrema povertà o oppressione. La sua vita fu segnata da gesti concreti di dono e di creazione di spazi di ascolto autentico, dove la parola era preceduta e sostenuta dall'attenzione all'altro. I suoi scritti sul tema del lavoro, maturati e arricchiti dall'esperienza diretta tra il 1934 e il 1935 come operaia presso varie industrie, tra cui la Renault, aprono la strada a una riflessione che oggi potremmo definire anticipatrice delle attuali istanze di sostenibilità sociale: tutela dei diritti dei lavoratori, attenzione alle condizioni di lavoro, equilibrio tra produzione e dignità umana. Il rapporto con la natura, per WEIL, è sia attività (intelletto-scienza), sia passività (percezione-immaginazione) e si fonda in ultima istanza sul lavoro umano. La traumatica esperienza del lavoro in fabbrica la porta a pensare che, almeno per l'epoca a lei contemporanea, non ci fossero le prospettive per migliorare le condizioni dei lavoratori[10]. Per questo abbandona successivamente gli ideali rivoluzionari per concentrarsi sulla possibilità di un graduale miglioramento dell'organizzazione lavorativa. WEIL considera il lavoro non solo come mezzo di sussistenza, ma come dimensione costitutiva della persona, in cui si intrecciano fatica, creatività e appartenenza comunitaria. In questo senso, il suo pensiero si rivela attuale, offrendo strumenti per interrogare criticamente le forme di sfruttamento contemporanee e per immaginare modelli economici fondati sul rispetto e sulla giustizia.

> «Comunque si travestano linguisticamente il fascismo e la democrazia o la dittatura del proletariato, il nemico capitale resta l'apparato amministrativo, poliziesco e militare; un

forza del pensiero, proprio di coloro che si dedicano all'arte e alla ricerca, tema ripreso in *La vita della mente* (1978), opera incompiuta dedicata al rapporto tra pensiero e linguaggio come ponte tra mondo sensibile e mondo mentale.

[10] Queste riflessioni sono riversati nel celebre saggio "Riflessioni sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale" del 1934, pubblicato postumo.

ISSN 2531-9434

> nemico non identificabile con quello che ci sta di fronte, identificabile perché si presenta come nemico dei nostri fratelli, bensì è il nemico che dice di essere il nostro difensore, mentre ci rende schiavi. In qualunque circostanza il peggiore tradimento possibile consiste sempre nell'accettare la subordinazione a questo apparato e nel calpestare in se stessi e negli altri, per servirlo, tutti i valori umani.» *(*WEIL 1934, tr. it. 2017*)*

Di fronte alle sempre più reali possibilità di un conflitto mondiale, si professa pacifista, ritenendo, inizialmente, preferibile alla guerra persino l'accettazione dell'egemonia politica sull'Europa da parte della Germania. In opposizione alla distruzione portata dalla guerra, WEIL individua nell'attenzione – intesa come sospensione del sé per accogliere l'altro – una via possibile verso una pace giusta. Nel suo pensiero la "giustizia" è il nome più alto della pace e si collega alla capacità di ascoltare il dolore altrui, di farsi prossimi attraverso un linguaggio che non impone, ma si fa spazio accogliente. Da qui l'idea dell'ascolto, come gesto interpretativo che precede e rende possibile il significato[11]. Nel saggio *L'Iliade, o il poema della forza* (1940), definisce la forza come quel terribile potere che riesce a trasformare gli uomini in cose. La guerra, da lei descritta come "forza cieca" che annienta corpi e anime, può essere contrastata solo da un'adesione profonda alla verità e da una giustizia

[11] La sua visione della pace e della guerra è complessa e radicata nella sua esperienza diretta, nella riflessione sull'oppressione sociale e nella forza interiore della sua fede. Centrale nel suo pensiero è il concetto di attenzione, intesa come atto di apertura e ascolto radicale, capace di creare spazio per l'altro e di accedere a una dimensione trascendente in grado di oltrepassare il dolore. In questo intreccio di esperienza, etica e spiritualità, la pace non è per Weil mera assenza di guerra, ma una costruzione fragile e preziosa, fondata su verità, giustizia e responsabilità verso l'altro. Nei suoi testi, Weil intreccia filosofia, mistica e testimonianza personale, trasformando il tema della pace in un percorso esistenziale. Per lei, la pace non coincide con una semplice tregua o con l'equilibrio delle forze, ma con una condizione interiore di attenzione radicale, intesa come svuotamento del sé per fare spazio all'altro. Questa disposizione si traduce in un linguaggio essenziale, radicato nel silenzio e nella compassione, in cui il "parlare vero" diventa atto di giustizia e resistenza morale (CARFORA 2021).

ISSN 2531-9434

capace di restituire dignità alle persone[12].
Nel saggio *Non ricominciamo la guerra di Troia* (1937), Simone WEIL denuncia l'uso strumentale e vuoto delle "parole con la maiuscola" — concetti come Nazione, Sicurezza, Democrazia, Libertà — impiegati per mobilitare le masse e giustificare la guerra. Paragonando le guerre moderne alla guerra di Troia, sottolinea come oggi non si combatta più per realtà concrete, ma per termini privi di significato reale, che vivono in coppie antagoniste e alimentano solo distruzione. Per WEIL, smascherare queste parole vuote, chiarirne il senso e ridurne l'uso retorico è un compito essenziale per preservare vite umane. Questa sua analisi anticipa la critica contemporanea alla retorica bellica che, anche oggi, invoca ideali come "democrazia" o "diritti umani" per fini opposti al loro significato autentico. WEIL invita, in questo senso, a ripensare il linguaggio non solo come espressione, ma come atto di giustizia e di attenzione all'altro, in cui anche il non detto assume un valore decisivo. Come Hannah ARENDT, anche Simone WEIL riconosce nella bellezza una delle manifestazioni più intense con cui l'essere si rivela: una forma che invita ad amarlo senza possederlo, mantenendo una distanza rispettosa dall'oggetto amato, affinché possa restare ciò che è (BRIGANTI 2002). Questo atteggiamento – che rifiuta la volontà di dominio – costituisce un nucleo etico comune a molte riflessioni filosofiche femminili sul tema della pace, dove il rispetto dell'altro e del mondo passa attraverso una sospensione del potere e un'apertura alla relazione. In questa prospettiva, il realismo spirituale di WEIL si rivela affine a quello di Edith STEIN, la quale individua nell'empatia non un sentimento generico, ma un'esperienza reale e incarnata dell'altro: un "sentire con" che oltrepassa la pura cognizione per entrare nel linguaggio delle sensazioni e dell'estesia, creando ponti tra le persone. Per concludere questa disamina, citiamo infine il contributo di María ZAMBRANO, accomunata alle precedenti filosofe ricordate dalla convinzione che la pace non sia solo un obiettivo politico, ma un processo di trasformazione interiore e simbolica: un lavoro sul linguaggio, sulla memoria

[12] Per questo, ad esempio, nell'articolo *Alcune riflessioni sull'origine dell'hitlerismo*, afferma che anche la politica coloniale deve tendere alla liberazione dei popoli sottomessi, ai quali deve essere assicurato uno sviluppo autonomo.

ISSN 2531-9434

e sulla capacità di ascoltare (TARANTINO 2017). María ZAMBRANO ha pensato alla pace non come ciò che mette fine a una guerra, ma alla pace in sé, come vocazione stessa dell'umano. Sebbene guerra e pace siano due concetti profondamente intrecciati e indissolubili, occorre pensare alla pace come qualcosa di separato dalla guerra: solo così sarà possibile inaugurare una nuova storia che da sacrificale dovrà farsi etica, così come scritto in *Persona e Democrazia* (1958).

> "[…]la questione non è semplicemente che non ci sia guerra - una guerra che sarebbe certamente l'ultima di tutta una storia - ma è stabilire la vita in vista della pace. E se la pace è innanzi tutto l'assenza di guerra, è qualcosa di più, molto di più. La pace è un modo di vivere, un modo di abitare il pianeta, un modo di essere uomini; è la condizione primaria per la realizzazione dell'uomo nella sua pienezza, perché la creatura umana è una promessa." (ZAMBRANO 1958; tr. it. 2000)

Per María ZAMBRANO, dunque, la pace non è un esito politico da raggiungere tramite trattative strategiche: essa è, innanzitutto, una condizione interiore e relazionale, che si radica nella trasformazione del linguaggio e della soggettività. Il linguaggio, in questa prospettiva, non è solo strumento di comunicazione, ma spazio simbolico in cui si costruisce – o si nega – la possibilità della pace. La parola, dice ZAMBRANO, può ferire, ma può anche curare: è nella qualità del discorso che si rivela il tipo di mondo che vogliamo abitare. In ciò risiede una visione profondamente semiotica, che riconosce il potere generativo e performativo della parola.
Nella sua filosofia della *razón poética*, il linguaggio non obbedisce alla logica della conquista o dell'efficienza, ma si apre all'ascolto, alla relazione, alla vulnerabilità. La pace nasce da questa disponibilità simbolica a ospitare l'altro, a pensare nella differenza, a lasciarsi trasformare dall'incontro. È una pratica linguistica che rinuncia al dominio per scegliere la cura. In questo senso, ZAMBRANO anticipa intuizioni centrali della semiotica della cura, secondo cui è necessario decostruire i discorsi di odio, paura e esclusione, per

ISSN 2531-9434

costruire narrazioni alternative – poetiche, dialogiche, riparative (BOERO e GRECO 2024).
Il suo invito a una "filosofia aurorale" si traduce, sul piano semiotico, nell'urgenza di riformare i nostri sistemi di senso, di educare al linguaggio della pace, e di ricostruire una soggettività non più autarchica ma relazionale. In tempi segnati da crisi, disgregazione e linguaggi disumanizzanti, ZAMBRANO ricorda che la pace comincia nella parola, e che il linguaggio è, forse più di ogni trattato, il luogo in cui si decide il futuro dell'umano. Il tema della pace si lega inesorabilmente a quello della sostenibilità:

> "E, per nostra vergogna, la pace non viene imposta in considerazione della coscienza morale, né per la ripugnanza che il nostro cuore prova di fronte agli orrori e alla esistenza stessa della guerra, ma per la certezza che la guerra provocherebbe, in un breve lasso di tempo, la distruzione di quello che chiamiamo il mondo civilizzato, il nostro mondo." (ZAMBRANO 1971, tr. it. 2003)

ZAMBRANO non si muove entro i quadri metodologici della semiotica strutturale o interpretativa; tuttavia, il suo pensiero offre spunti di notevole affinità per una lettura semiotica dell'esperienza umana, del linguaggio e della soggettività. Dai suoi scritti emerge, infatti, una concezione del linguaggio come spazio costitutivo dell'umano – luogo in cui il soggetto prende forma e si riconosce – e una critica alla verticalità del soggetto contrapposta all'orizzontalità della relazione, a favore di un'etica relazionale fondata sulla fragilità, sull'intersoggettività e sull'ospitalità dell'altro. Centrale è anche l'idea della parola come gesto di cura e di trasformazione: parola che non solo enuncia, ma porta luce, secondo la filosofia aurorale che Zambrano propone, capace di ricucire il trauma, generare mondi e aprire futuri discorsivi. A ciò si lega il tema dell'educazione alla pace come lavoro simbolico, attuato attraverso la decostruzione delle narrazioni violente e la produzione di discorsi alternativi, in un dialogo ideale con le riflessioni di Roland BARTHES (1957).

ISSN 2531-9434

4. Conclusione: dai discorsi d'odio ai discorsi sulla tolleranza

> "La Sua fantasia è abbastanza audace da riuscire a immaginare che ritornerà la pace?" (Edith STEIN, Lettera a Fritz KAUFMANN, 13 dicembre 1916)

Questa domanda, formulata in uno dei momenti più bui del Novecento, continua a interpellarci con urgenza e lucidità. La pace, più che una condizione storica, è un esercizio di immaginazione. Ed è proprio nel linguaggio – nello spazio simbolico che esso apre – che possiamo cominciare a costruirla. Le filosofe del Novecento – donne che hanno attraversato in prima persona le lacerazioni di un secolo segnato da totalitarismi, persecuzioni e guerre – ci consegnano delle testimonianze che vanno oltre la mera riflessione politica: la pace non è un evento episodico o il frutto di accordi diplomatici, ma un orizzonte etico, culturale e simbolico da coltivare quotidianamente. In un tempo di incertezza e polarizzazione, il loro pensiero offre strumenti per elaborare nuove grammatiche del convivere, capaci di trasformare il linguaggio stesso in spazio di riconciliazione, giustizia e cura. Arendt, Weil, Stein, Zambrano – e con loro molte studiose contemporanee di filosofia e semiotica – convergono nell'idea che la guerra nasca anche da narrazioni che disumanizzano, mentre la pace richiede parola autentica, silenzio, attenzione, cura e bellezza. Il pensiero di queste filosofe si alimenta, dunque, dell'esperienza concreta del mondo. In contrapposizione al *cogito* — cifra di un umanesimo che ha spesso separato la filosofia dalla vita, mostrando i limiti di tale scissione — esse affermano la priorità dell'"essere-nel-mondo" come autentica espressione dell'esistenza umana (BRIGANTI 2002).
Inoltre, nelle loro riflessioni si coglie l'idea di una dimensione performativa e relazionale del linguaggio: esso non descrive soltanto la realtà, ma la modifica, costruendo uno spazio comune in cui la pluralità possa esprimersi senza annientarsi. Il linguaggio non è mai neutro: è una macchina generativa di mondi, capace tanto di alimentare l'esclusione quanto di aprire spazi di

ISSN 2531-9434

incontro. La sfida, allora, è sostituire le narrazioni d'odio, potenzialmente distruttive, con narrazioni di tolleranza e apertura, in cui l'alterità sia accolta e la differenza riconosciuta come ricchezza. Se nominare è agire, parlare di pace significa agire per la pace: nominare diventa un atto politico e poetico insieme, un gesto di cura che unisce etica, estetica e responsabilità. Oggi, in un tempo ancora segnato da conflitti armati, emergenze ambientali e nuove forme di violenza, questi sguardi ci aiutano a spostare lo sguardo: dalla geopolitica alla persona, dalla strategia alla coscienza, dalla logica dell'efficienza alla cura dell'umano. Rileggere i loro lavori aiuta a delineare nuovi possibili spazi di approfondimento in direzione della semiotica della pace e della cura. Un'indagine mirante a percorrere possibili strade di risposte alla crisi contemporanea, pensando la pace come un processo semiotico, che attraversa le passioni, la soggettività, la memoria e la cultura; non un concetto, ma una pratica intersoggettiva e un orizzonte discorsivo da ricostruire.

ISSN 2531-9434

Bibliografia

- ALDAMA, Juan Alonso e MONTANARI, Federico (2024), "Percezione e visioni della battaglia", E|C, n.40, pp. 1-6

- ARENDT Hannah (1963) Eichmann in Jerusalem: A Report on the Banality of Evil (trad. it. La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme, Milano, Giangiacomo Feltrinelli Editore, 2025).

- ARENDT Hannah (1958) The Human Condition, The University of Chicago, USA (trad it. Vita Activa. La condizione umana, Milano, Bompiani, 2017)

- ARENDT Hannah (1951) The Origins of Totalitarianism (trad. it Le origini del totalitarismo, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2017)

- AUSTIN John L. (1962), How to Do Things with Words, Oxford University Press (trad. it, Come fare cose con le parole, a cura di Marina Sbisà e Carlo Penco, Bologna, Marietti Editore).

- BARTHES Roland (1957) Mythologies, Paris, Seuil

- BERTRAND Denis (2024) "L'épreuve du front : l'œil et la chair", E|C, n.40, pp.129-137

- BOERO Marianna e GRECO Cristina (2024) "Violenza di genere in rete: i meccanismi della colpa e dell'odio online nell'era dei social media influencer", Filosofi(e)Semiotiche, Vol. 11, N. 2, 2024, pp. 12-33.

- BRIGANTI Maria Camilla (2002) Amo dunque sono. L'esperienza femminile tra filosofia e testimonianza, Milano, Angeli.

ISSN 2531-9434

• BUTLER, Judith (2020), The Force of Nonviolence: An Ethico-Political Bind, London-New York, Verso Books.

• CARFORA Anna (2021) "Simone Weil: il pacifismo, la guerra, la nonviolenza", RdT 46 (2005), pp. 339-362.

• CUTAIA Roberto (2025) (a cura di) Filosofe italiane del Novecento, Macerata, Edizioni Nisroch.

• DEMARIA Cristina (2006) Semiotica e memoria. Analisi del post-conflitto, Roma, Carocci.

• ECO Umberto (2006) A passo di gambero. Guerre calde e populismo mediatico, Milano, Bompiani.

• FIORI Gabriella (1991) Simone Weil. Una donna assoluta, Milano, La Tartaruga.

• FIORI Gabriella (1981) Simone Weil. Biografia di un pensiero, Milano, Garzanti.

• GALOFARO, Francesco e SORRENTINO Paolo (2024) (a cura di), Il senso della pace. Prospettive sulla semiotica della guerra, Milano, Mimesis.

• GREIMAS Algirdas Julien (1987) De l'imperfection, Périgueux, Pierre Fanlac (trad. it. Dell'imperfezione, Palermo, Sellerio Editore, 2004)

• KANTZÁ Giuliana (2012), Tre donne, una domanda. Hannah Arendt, Simone Weil, Edith Stein, Milano, Ares.

• KEEGAN John (1976) The face of battle. A study of Agincourt, Waterloo and the Somme, London, Jonathan Cape (trad.it. Il volto della battaglia, Milano, Mondadori, 2017)

ISSN 2531-9434

• KRISTEVA Julia (2006) Il bisogno di credere. Un punto di vista laico, Roma, Donzelli.

• KRISTEVA Julia (2010) Il genio femminile. Hannah Arendt, Melanie Klein, Colette, Roma, Donzelli.

• LANDOWSKI Eric (1989) La société réfléchie — Essais de socio-sémiotique, Paris, Seuil (trad. it La società riflessa. Saggi di sociosemiotica. Autore, Eric Landowski. Editore, Meltemi, 2003)

• LEONE Massimo (2024), "Guerra e pace nei volti: Una semiotica facciale", in GALOFARO, Francesco e SORRENTINO Paolo (2024) (a cura di), Il senso della pace. Prospettive sulla semiotica della guerra, Milano, Mimesis, pp. 115-128.

• MAROTTA, L. (2023) María Zambrano e il pensiero occidentale, Milano, Mimesis Edizioni

• MERONE Margherita (2024) La questione dell'empatia: Edith Stein, Gaeta, Passerino Editore.

• MORGANTI Maria (2001) (a cura di) Filosofia Ritratti Corrispondenze, Hannah Arendt, Simone Weil, Edith Stein, Maria Zambrano, Mantova, Editore Tre Lune Edizioni

• MORIN Edgar (2016) Pour una crisologie, Editions de l'Herne (trad. it. Per una teoria della crisi, Roma, Armando, 2017)

• PARENTE Lucia (2018), Una voce che veniva da lontano. Saggi e ricerche su María Zambrano, Milano, Mimesis.

ISSN 2531-9434

• PARIS Orlando, FERRINI Caterina (2019), I discorsi d'odio, Roma, Carocci.

• PÉTREMENT Simone (1994), La vita di Simone Weil, Milano, Adelphi.

• PETRILLI Susan (2021) (a cura di) Maestri di segni e costruttori di pace, Milano, Mimesis.

• PIAZZA, Francesca (2024) "Parole come armi. Riflessioni sull'intreccio tra parlare e combattere" *Filosofi(e)Semiotiche*, pp. 54-74.

• PISANTY, Valentina (2020) I guardiani della memoria e il ritorno delle destre xenofobe, Milano, Bompiani.

• RICOEUR, Paul (1983) Temps et Récit, Paris, Seuil.

• RICOEUR, Paul (1990), *Soi-même comme un autre*, Paris, Seuil (trad.it. *Sé come un altro*, Milano, Jaca Book, 2016).

• STEIN Edith (1917) Zum Problem der Einfühlung, Halle Buchdruckerei des Waisenhauses (trad it a cura di Elio Costantini e Erika Schulze Costantini, Il problema dell'empatia, Roma, Edizioni Studium, 1983)

• TARANTINO Stefania (2017) Maria Zambrano. I luoghi "naturali" della condizione umana: pace e libertà, *Rocinante*, vol. 10, pp.109-11

• TARANTINO Stefania (2018) Pensare il conflitto. Genealogia economica femminista, in Antonella Cagnolati e Sandra Rossetti Donne ed economia. Tra assenza, subalternità e nuove soggettività Canterano (RM), Gioacchino Onorati editore, pp. 65-78.

• VAN DEURZEN Emmy, ARNOLD-BAKER Claire (2025) Structural Existential Analysis: n Existential-Phenomenological Method for

ISSN 2531-9434

Researching Life, New York, Routledge.

• VIOLI Patrizia (2014) Paesaggi della memoria. il trauma, lo spazio, la storia, Milano, Studi Bompiani

• WEIL Simone (1934) Réflexions sur les causes de la liberté et de l'oppression sociale (trad. it. Riflessione sulle cause della libertà e dell'oppressione sociale, Milano, Adelphi, 1983.

• WEIL Simone (1933) Réflexions sur la guerre (trad. it. Sulla guerra. Scritti 1933-1943, Milano, Il Saggiatore, 2017).

• WEIL Simone (1940) L'Iliade ou le poème de la force (trad. it L'Illiade o il poema della forza, Trieste, Asterios, 2012)

• WEIL Simone (1937) Ne recommençons pas la guerre de Troie (trad. it Non ricominciamo la guerra di Troia, Milano, Farina Editore, 2019)

• ZAMBRANO Marìa (1971) Las palabras del regreso, Edición de Mercedes Gómez Blesa (trad. it. Le parole del ritorno, Troina, Città Aperta Edizioni, 2012.

• ZAMBRANO Marìa (1958) Persona y democracia. La historia sacrificial, Fundación Marìa Zambrano (trad. it. Persona e Democrazia. La storia sacrificale, Milano, Bruno Mondadori, 2000).

• ZAMBRANO Marìa (2006) Per abitare l'esilio. Scritti italiani, Firenze, Le Lettere.